

Dramma jugoslavo



Il ministro della Difesa francese Leotard ha confermato l'imminente sostituzione del comandante in Bosnia. Il suo slancio umanitario svela la fragilità delle forze Onu? Gelida presa d'atto dei vertici delle Nazioni Unite

Parigi mette sull'attenti Morillon

Il governo di destra richiama in patria il capo dei caschi blu

Il ministro della Difesa francese ha detto ieri che il generale Morillon, comandante delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia, «non sarà probabilmente più in Bosnia nel mese di maggio». La sua missione ha dunque i giorni contati. Sembra che la ragione del suo richiamo sia nello scontento dei vertici militari per i suoi metodi. Il suo slancio umanitario avrebbe messo in luce l'impotenza militare dei caschi blu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Chi ha chiesto la testa del generale Philippe Morillon? Chunque sia - e il mistero prosegue - pare proprio che l'abbia ottenuta. La conferma del prossimo rimpatrio del responsabile delle forze dell'Onu dispiegate nell'ex Jugoslavia è venuta ieri mattina dallo stesso ministro della Difesa francese, François Leotard: a suo avviso il generale sarà all'inizio di maggio «non sarà probabilmente più in Bosnia». Leotard ha inquadrate

l'evento «in un normale avvicendamento di responsabilità ai vertici operativi dell'esercito. Lunedì era stata la volta di Alain Juppé, ministro degli Esteri: lungi dallo smentire, Juppé aveva detto chiaro e tondo che il governo richiama il generale in patria «quando sarà venuto il momento». Il potere politico dunque non appoggia più il generale dei caschi blu. Lo coprono di elogi («grande soldato», «uomo di coraggio» ecc...) ma sembra-

no caramelle avvelenate. Morillon è in verità ormai solo. L'ultimo ad averlo sorretto politicamente era stato Pierre Bérégovoy, che gli aveva espresso il suo «incondizionato appoggio» al momento della sua improvvisa e inattesa sortita su Srebrenica. Ma Bérégovoy è ormai nulla più che un deputato dell'opposizione. Neanche l'Onu a New York lo difende ad oltranza. È di ieri pomeriggio un comunicato che, dopo i soliti elogi, dichiara che la decisione spetta comunque alla Francia e che qualsiasi essa sia verrà rispettata. Tace ovviamente lo Stato maggiore francese, consapevole che la firma finale, e dunque l'intera responsabilità, è di competenza governativa, anche se su proposta dei vertici militari.

osservatori e stampa cercano dunque le ragioni del brusco rimpatrio di un uomo il cui volto era diventato dei più famigliari e simbolici. Pare che la

fronda anti-Morillon si possa individuare proprio nello Stato maggiore. Ai militari non piace vederlo discutere davanti alle telecamere con miliziani serbi che lo mandano al diavolo; non piace che un convoglio venga bloccato dieci volte; non piace che lo mandano al diavolo; non piace che un convoglio venga bloccato dieci volte; non piace che lo mandano al diavolo; non piace che un convoglio venga bloccato dieci volte...

si sia reso invisibile alle parti in causa, che ora i serbi ora i musulmani ne chiedono la partenza. Ipotesi, solo ipotesi senza riscontri né a Belgrado né a Sarajevo. Si è detto che la natura della missione dell'Onu è ormai cambiata dopo l'entrata in vigore del controllo dello spazio aereo. Ma un esperto come François Heisbourg (che fu direttore dell'Istituto di studi strategici di Londra) non ha alcuna difficoltà a spiegare che sul piano militare non cambia quasi nulla. Rarissimi sono stati finora i bombardamenti aerei. I serbi sparano da terra, come hanno dimostrato anche ieri. E lo stesso Morillon si era dichiarato pronto a continuare, vista l'esperienza accumulata in un anno, anche dopo l'operazione «cieli puliti». Lo scontento dello Stato maggiore francese deve aver trovato inoltre buone orecchie nel nuovo governo installatosi a Parigi. Edouard Balladur, nel

suo discorso d'insediamento, ha citato una sola volta e di passata la Jugoslavia. Ha parlato delle «molteplici missioni» in cui sono impegnati i soldati francesi nel mondo, come per dire che sono troppe. Alain Juppé, il ministro degli Esteri, si pone ormai come unico obiettivo l'approvazione del piano Owen-Vance: «L'occasione è stata perduta un anno fa. Oggi non si tratterebbe più di dissuadere i serbi dall'aggressione, ma di farli sloggiare da territori già occupati». E questo non si può fare, soprattutto in presenza dell'atteggiamento russo. La Francia, insomma, sembra voler tirare i remi in barca. Aveva due uomini-simbolo in Bosnia: Bernard Kouchner e Philippe Morillon. Il primo si è ritirato ormai a vita privata, la missione del secondo ha i giorni contati. Ci sono buone ragioni per pensare che in cima ai pensieri di Edouard Balladur non ci sia l'ex-Jugoslavia.

A Roma il segretario dell'Onu

Tour diplomatico di Ghali l'uomo che vuole rilanciare il progetto Nazioni Unite

VICHI DE MARCHI

ROMA. È atterrato ieri mattina a Roma il superattivo segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, per un lungo tour diplomatico in Italia che lo terrà impegnato dieci giorni. Una pausa di riposo, ieri, dopo la rapida visita in Cambogia e Vietnam, area calda per i caschi blu dell'Onu, e prima della futura tappa a Bruxelles. Già oggi Boutros Ghali è in viaggio per Torino per partecipare al convegno organizzato dall'International training center of Ilo, poi nel pomeriggio, al Senato, terrà una conferenza su «L'Onu e la nuova diplomazia della pace», tema caro al primo segretario del post guerra fredda, all'uomo che guida l'organizzazione internazionale in una fase in cui i compiti di questo organismo sembrano dilatarsi a dismisura. Perché sono aumentate le sollecitazioni affinché le Nazioni Unite intervengano nelle

aree calde del pianeta. Perché - dalla Jugoslavia, alla Somalia, dall'Etiopia alla Cambogia - l'operato delle Nazioni Unite rischia di fare da parafiumine, di coagulare attorno a sé tutto lo scontento per l'impotenza spesso dimostrata dalla comunità internazionale di fronte alle tante tensioni. Con pochi mezzi finanziari a disposizione - anche per la morosità dei paesi membri (Stati Uniti in testa) - appesantita da vincoli e procedure burocratiche, spesso paralizzanti dai veti incrociati di grandi e piccole potenze, l'Onu negli ultimi mesi ha ricevuto almeno trenta richieste di supervisione le elezioni in diversi paesi. Il che significa, in termini concreti, una permanenza di sei, otto mesi, di almeno mille osservatori. Senza contare il grande dispiegamento di uomini, mezzi e sforzi diplomatici in Cambogia dove, in vista delle prossime elezioni di maggio, ci sono 16.000 caschi blu e altri seimila civili Onu. C'è la Somalia, soprattutto c'è la Jugoslavia. A questo tema, presumibilmente, Boutros Ghali dedicherà grande spazio nei suoi incontri di giovedì con il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, con il presidente del Consiglio, Giuliano Amato e con il ministro della Difesa, Salvo Andò: un sondaggio tra le massime cariche di uno Stato prossimo alla ex Jugoslavia e trasformatosi, in questi giorni, in grande piattaforma di lancio per l'operazione «Deny flight» decisa in base alla risoluzione 816 dell'Onu con l'appoggio operativo della Nato. Boutros Ghali incontrerà anche il Papa venerdì, farà visita alla Repubblica di San Marino, sarà alla Fao, qui sicuramente parteciperà come mediatore ad un incontro sul futuro assetto di Timor Est, annessa all'Indonesia nel 1975 tra le proteste di Lisbona e la condanna dell'Onu.



Tanti i rovesci di questo segretario eletto da appena quindici mesi, uomo impaziente, spesso irruento, che non si è rassegnato al ruolo di semplice passacarte delle decisioni del Consiglio di Sicurezza e che ha, anzi, preteso per sé pari dignità a quella dell'Assemblea generale e dei membri permanenti del Consiglio. Eppure proprio Boutros Ghali, l'uomo che in poco tempo ha deciso di rivoluzionare l'assetto interno della mastodontica organizzazione internazionale, tagliando tanti rami secchi, preoccupato di reperire le risorse finanziarie per le nuove operazioni dell'Onu, che difende - tra tiepidi sostegni e più decisi dimieghi (ad esempio quello di Washington) - la sua idea di creare un esercito permanente dell'Onu per dare rapida concretizzazione alle decisioni delle Nazioni Unite e adempiere all'art. 43 della sua Carta fondativa, non smette di sottolineare che «è più facile fare la guerra che la pace». E ai tanti che in questi mesi spingevano l'acceleratore per un intervento militare nella ex Jugoslavia, denunciando il fallimento di ogni politica di mediazione e scarsi risultati dell'embargo, non si è mai stancato di chiedere «pazienza e tempo» perché «giudicare una politica nel breve periodo è come voler giudicare un film intero a partire da una sola sequenza». Forse anche nel corso della visita italiana ricorderà ai suoi interlocutori che non esistono facili scorciatoie per risolvere i tanti drammi del pianeta. A cominciare da quello jugoslavo.

Fama e solitudine dell'eroe dei profughi

È stato per un paio di mesi una star delle televisioni francesi. Non c'era notizia che in modo o nell'altro, e anche quando le sue gesta avevano cessato di assumere contorni epici, non parlasse di lui, del generale che rivedeva nelle terre desolate della Bosnia le glorie militari della Francia. Per i suoi compatrioti Philippe Morillon è stato in un certo senso lo strumento di un riscatto. Forse più che in altri Paesi d'Europa, la tragedia della dissoluzione della Jugoslavia e i terribili fatti di guerra che ne sono seguiti hanno profondamente toccato le sicurezze e le sensibilità dei francesi. Un cupo senso di colpa si era insi-

nuato nel sentimento pubblico, dettato dalla convinzione che le grandi nazioni del continente avevano fallito la prima vera prova dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale in poi. Le gesta e le parole di questo segnalino ufficiale d'altri tempi erano arrivate come un provvidenziale lenimento. Una giustizia armata, nelle vesti di un generale francese, riusciva alla fine a farsi valere, o quantomeno a farsi sentire. Dagli schermi televisivi emanava come un soffio di sollievo ogni volta che nella sua tuta mimetica, il passo atletico e deciso, l'immagine del generale veniva a consolare gli spiriti depressi dei francesi.

Come ogni vero eroe anche Morillon non poteva d'altra parte andare bene a tutti. Se le folle lo applaudivano, non erano pochi coloro che puntigliosamente gli tagliavano i panni addosso. In patria e all'estero. E bisogna anche aggiungere che non sempre i suoi detrattori mancavano di qualche buon argomento. L'avventura jugoslava del generale non era davvero cominciata bene. All'inizio dello scorso gennaio il vice primo ministro bosniaco Hakija Turjic era stato assassinato quando si trovava, sotto la sua protezione, a bordo un mezzo blindato francese. Si era corso allora il rischio che le forze dell'Onu invece di favorire un al-

leggerimento del conflitto finissero con il diventare le involontarie responsabili di un suo insprimento. Erano poi seguite altre polemiche, aspre. Morillon non era davvero il tipo del silenzioso esecutore di ordini. Giudicava ad alta voce i fatti della guerra, con il risultato di venire volta volta annoverato tra i sostenitori di una parte o dell'altra. E tuttavia adesso se ne va. Perché è in pericolo, si dice ufficialmente. Perché il suo personalismo da vecchio ufficiale coloniale ha finito col combinare un mucchio di guai, si sostiene a mezza voce. Comunque sia i francesi non potranno che sentirsi un po' orfani. E anche le televisioni saranno un po' più sole.

L'Alto commissariato annuncia un piano per l'evacuazione della città stremata

In salvo ottocento civili di Srebrenica

«Mandate soldati Onu, rompete l'assedio»

Dopo il terribile bombardamento che lunedì ha fatto oltre settanta morti a Srebrenica, un nuovo convoglio Onu è riuscito a raggiungere la città assediata per evacuare 800 persone. In ambienti Onu si reclama il dispiegamento di caschi blu per spezzare l'isolamento della popolazione. Minacce e avvertimenti dei serbi contro la Nato che continua l'operazione «cieli chiusi» sulla Bosnia.



Un bambino ricoverato nell'ospedale di Sarajevo

ZAGABRIA. «Spero che il comandante militare che ha ordinato di sparare su Srebrenica bruci nell'angolo più infuocato dell'inferno». Con queste parole, cariche d'emozione e assai diverse dai toni usuali in ambienti dell'Onu, il capo delle operazioni dell'Unhcr (Alto commissariato per i rifugiati) a Sarajevo, Larry Hollingworth, ha reagito all'attacco che lunedì ha provocato la morte di una settantina di persone nella cittadina bosniaca assediata. E il portavoce dell'Unhcr a Sarajevo, John McMillan ha ribadito: «Qualsiasi cosa uccida 15 bambini è criminale». Ieri, in risposta a questo attacco militare nella onnesima città martire dei Balcani, le Nazioni Unite hanno organizzato un nuovo convoglio per cercare di evacuare altri civili dall'enclave musulmana di Srebrenica, assediata da oltre un anno dalle milizie serbo-bosniache e sottoposta al giorno precedente all'ultimo terribile bombardamento che ha causato oltre 70 morti e circa 120 feriti, secondo le cifre fornite dai caschi blu. Un portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati a Belgrado, ha precisato che dodici autocarri sono entrati in Bosnia e sono stati ispezionati dalle milizie serbo-bosniache nella cittadina

di Zvornik. I profughi, ottocento, hanno già superato le linee serbe e saranno trasportati a Tuzla, a 90 chilometri di distanza, città sotto il controllo musulmano. L'Onu ha già portato in salvo settanta civili da Srebrenica nonostante le locali autorità musulmane abbiano creato difficoltà per la loro evacuazione ed ha pronto un piano per portare in salvo l'intera popolazione della città. Nel frattempo, in un comunicato inviato all'agenzia di stampa di Belgrado, «Tanjug», le milizie serbo-bosniache hanno sostenuto che il bombardamento di lunedì su Srebrenica è una «messinscena» dei musulmani per poter «internazionalizzare il conflitto in modo radicale». Di fronte al bombardamento, avvenuto proprio in coincidenza con l'avvio dell'operazione Nato «Deny flight», il comandante delle forze di pace dell'Onu Lars Eric Wahlgren ha reclamato il dispiegamento «imperativo» di caschi blu a Srebrenica. «Gli avvenimenti di lunedì rendono imperativa l'autorizzazione delle parti in conflitto per il dispiegamento di caschi blu e osservatori dell'Onu nella Bosnia Orientale», ha detto Wahlgren. E da Abu Dhabi, dove si trova in visita ufficiale, il presidente della Bosnia Alija Izetbegovic ha lanciato un nuovo appello ai

paesi islamici affinché forniscano assistenza al popolo bosniaco. Le bombe sono tornate a cadere ieri anche su Nuova Sarajevo, la zona moderna della capitale bosniaca. E a questo martellante bollettino di violenze si aggiunge anche l'allarme dell'Onu perché le riserve di viveri da distribuire alle popolazioni assediata sono agli sgoccioli. «La situazione è allarmante, ormai le scorte sono sufficienti solo per altri tre giorni» denunciano da

Ginevra, inviando messaggi agli stati donatori e chiedendo l'invio immediato di aiuti. Intanto la Nato continua l'operazione «Deny flight» fra le gravi critiche dei dirigenti di Belgrado. Il ministro della Difesa jugoslavo, Pavle Bulatovic, ha ribadito che essa non ha «nessuna giustificazione» ed ha minacciosamente avvertito che può portare ad un conflitto armato «a causa di incidenti provocati casualmente» oppure intenzionalmente.

La decisione in vista del referendum russo

Il rinvio delle sanzioni un favore a Boris Eltsin

NEW YORK. Il rinvio della votazione al Palazzo di Vetro sull'inasprimento delle sanzioni contro la Serbia ha fatto tirare un sospiro di sollievo sia a Belgrado che a Mosca. Era stata proprio la Russia a chiedere al Consiglio di sicurezza di rimandare al 26 aprile la decisione. Questa concessione rende un favore ad Eltsin, alle prese con un'opposizione durissima in vista del referendum del 25 aprile. Fra le accuse mosse al presidente russo dagli avversari c'è infatti anche quella di aver svenduto la tradizionale alleanza con i serbi agli interessi occidentali. In cambio del rinvio secondo fonti diplomatiche, Eltsin però si sarebbe impegnato a votare a favore del progetto di inasprimento delle sanzioni antiserbe appena sarà alle sue spalle la difficile campagna elettorale per il referendum del 25 aprile.

Ma intanto Mosca ha ancora una possibilità di tentare la carta della mediazione, e l'invito per la ex Jugoslavia Ciurkin è arrivato di nuovo a Belgrado. La convinzione della diplomazia russa è che l'inasprimento possa generare nuova violenza. Sollevato per il rinvio anche il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic che però avverte: «Se adatteranno una nuova risoluzione, dovremo davvero abbandonare la conferenza internazionale di pace, e non collaborare con coloro che stanno punendo il popolo serbo». «La comunità internazionale» ha continuato Karadzic-dovrebbe cambiare il suo atteggiamento contro le parti in conflitto e far pressioni sulle parti in modo uguale. La sola parte sotto pressione è quella serba e la guerra non può finire in questo modo.

Ma intanto Mosca ha ancora una possibilità di tentare la carta della mediazione, e l'invito per la ex Jugoslavia Ciurkin è arrivato di nuovo a Belgrado. La convinzione della diplomazia russa è che l'inasprimento possa generare nuova violenza. Sollevato per il rinvio anche il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic che però avverte: «Se adatteranno una nuova risoluzione, dovremo davvero abbandonare la conferenza internazionale di pace, e non collaborare con coloro che stanno punendo il popolo serbo». «La comunità internazionale» ha continuato Karadzic-dovrebbe cambiare il suo atteggiamento contro le parti in conflitto e far pressioni sulle parti in modo uguale. La sola parte sotto pressione è quella serba e la guerra non può finire in questo modo.

Quando c'è la salute c'è Unimedica.

3 Chiaro.

Unimedica è una polizza chiara e sicura che Unipol si impegna a non disdire in caso di sinistro.

Il contratto ha durata annuale così puoi decidere di modificarlo, parlandone col tuo agente Unipol, in base alle tue aspettative, alle esigenze familiari e ai mutamenti che potrebbero ancora intervenire nel Servizio Sanitario Nazionale.

Parlane al tuo agente Unipol.

UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te

Unimedica®

Diritto di scelta.